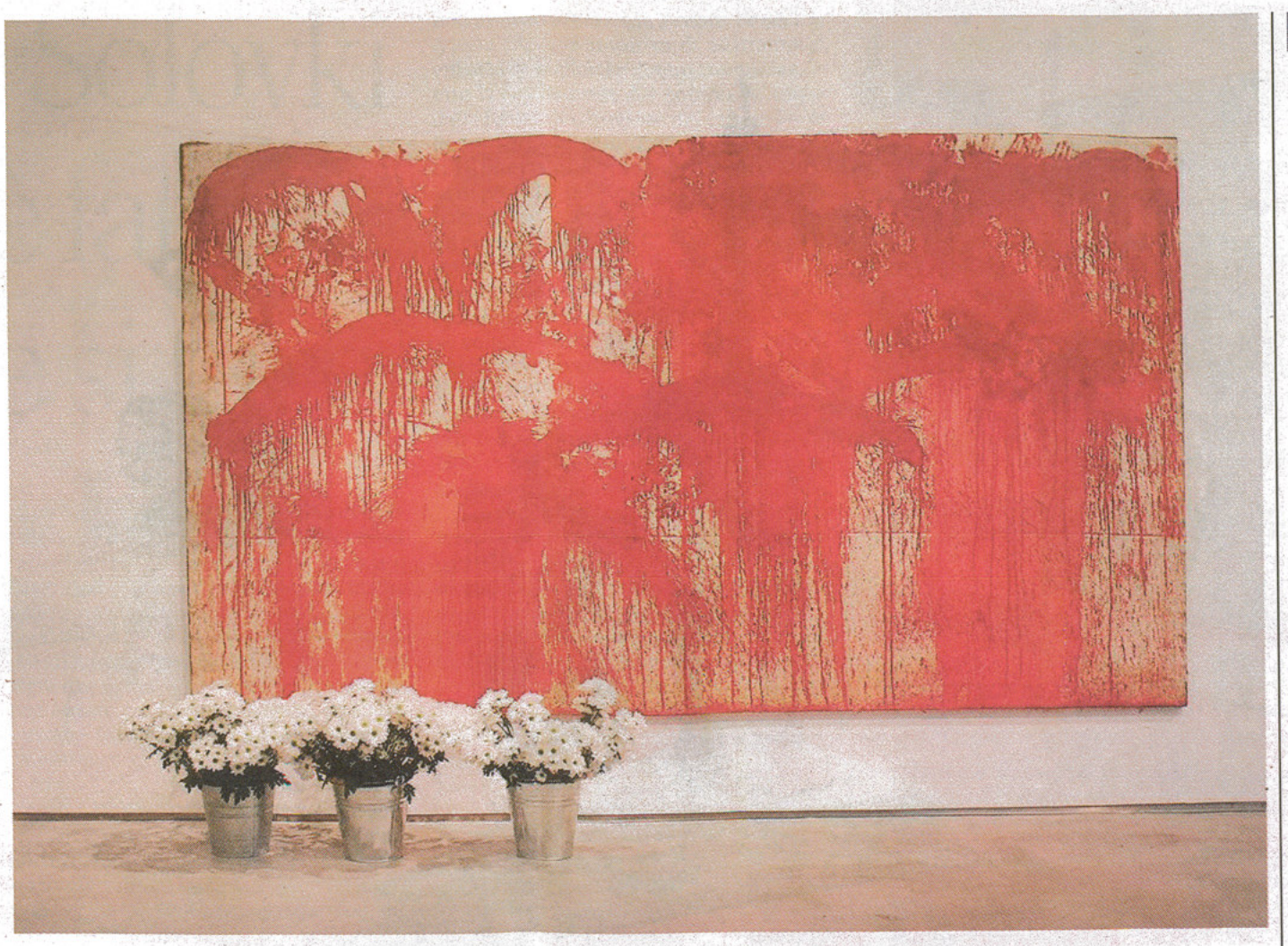
arte, rito moderno

NITSCH

Con Hermann Nitsch è come se l'azionismo viennese, di cui fu protagonista negli anni '60, lungi dall'essere storicizzato, fosse entrato in un eterno presente: basta vedere, al Ciac di Foligno, «O.M. Theater. Colore dal rito»



Un «relitto» della mostra di Hermann Nitsch al Ciac di Foligno; in basso, Pino Pascali, «Bucranio», 1966

Strabordare sensoriale del colore, nei «relitti»

di GIUSEPPE FRANGI
FOLIGNO

Ne sono passati di anni da quel lontano 1963. Davvero un'altra epoca. Erano gli anni di Fluxus, di Beuys insegnante all'accademia di Düsseldorf; la body art era agli albori. A quell'epoca Hermann Nitsch aveva 25 anni ed era uno dei giovani agitatori dell'azionismo viennese: anche lui coinvolto in quelle correnti inquiete che agitavano e sparigliavano il contesto artistico. Tutti alla ricerca dell'opera d'arte totale. In particolare, in quel 1963 Nitsch aveva sperimentato nel castello di Prinzendorf, Austria del nord, l'Orgien Mysterien Theater, un'azione creativa in cui riprodusse, «nello spazio sacro di sei giorni», la creazione del mondo. Quella che Nitsch proponeva era una sorta di estasi materialistica, un rituale vitalistico senza copioni capace di coinvolgere emotivamente e sensitivamente gli spettatori: una vera esaltazione ed eccitazione delle capacità sensoriali.

Vista oggi quella è una stagione ormai storicizzata, i cui protagonisti sono tutti usciti di scena, spesso bruciati da biografie intense e troppo brevi. Per Nitsch invece è avvenuto qualcosa di inatteso: quell'esperienza lontana sembra essere entrata in una sorta di eterno presente. Ha continuato negli anni a rinnovare il rito selvaggio (in realtà più controllato di quanto non si sospetti) delle sue azioni. Nel 1987 ne aveva prodotta una rimasta celebre al palazzo della Secessione di Vienna, in cui aveva letteralmente riverniciato di rosso l'edificio e, idealmente, anche quel movimento artistico. Nel 2010 ha realizzato la sua *130 Aktion* a Napoli, i cui «relitti» (così Nitsch chiama gli oggetti usati e le opere nate dalle azioni) oggi costituiscono il cuore di una mostra sorprendente al Ciac di Foligno: *O.M. Theater. Colore dal rito* (sino al 9 luglio, a cura di Italo Tommasoni e Giuseppe Morra, catalogo Viaindustriae publishing). La sorpresa è dovuta sostanzialmente alla freschezza che Nitsch dimostra, a dispetto di un rituale tante volte ripetuto. A Foligno la mostra ci parla dei colori, componente cruciale della grammatica poetica dell'artista, a iniziare dal rosso, che è quasi il suo identificativo. Il colore del sangue che tanto spazio ha avuto sempre nelle sue azioni rituali: l'immenso «relitto» del 1986, vero big bang cosmico, proveniente dalla fondazione Morra, ne è una intensa e affascinante testimonianza.

Per Nitsch i colori sono «soli luminosi, donatori di vita», sono punti in cui il reale si presenta visivamente al massimo dell'eccitazione. Questo non significa che ai colori ci si debba approcciare con un abbandono di tipo dionisiaco. Nitsch, sulla scorta di Josef Albers, ne studia con sistematicità i rapporti, dentro griglie geometriche molto precise, realizzando i suoi ordinatissimi Esercizi cromatici, o Tavole di colori. In genere li espone insieme a un gong, proprio per avvertire che la forza cromatica ha anche una sua strabordanza sensoriale, al punto di produrre anche una propria «sonorità». A Foligno le tavole invece sono esposte a formare un grande quadrato che occupa una parete, «bucandola» quasi si trattasse della vetrata di una cattedrale (del resto anche nelle cattedrali i colori avevano il compito di accendere lo spirito dei fedeli).

Il colore, anche ordinatamente allineato, anche tenuto sotto controllo, per Nitsch è sempre sorgente infinita di energia e sensazioni. Così a far da controcanto alle Tavole, troviamo esposta, tra i «relitti» della *130 Aktion*, una tavola bianca su cui sono distribuiti piccoli mucchi di frutta, dai colori forti e compatti, dominati dal rosso delle ciliegie e dal giallo dei limoni. È un'installazione che diffonde nell'ambiente una corrente poetica molto intensa, capace di restituirci, in modo sorprendente, la precisa dimensione del colore come consistenza, cioé «polpa», e anche come sapore. Secchi di alluminio colmati di fiori fanno quasi da coro, esaltando con un tocco lirico queste sensazioni. Il colore è pienezza sensoriale, è l'emergere della vita in tutta la sua violenta prorompenza. Su altri tavoli sono distribuiti invece alambicchi di vetro dalle forme quasi musicali e dalla trasparente bellezza: ma anche in questo caso la lettura non è univoca perché la loro presenza evoca riti magici e proibiti.

Se il caos orgiastico proprio del suo *O.M. Theater* è ben restituito dalle carte, veri diagrammi diventati incomprensibili grovigli di segni, quello che domina è però un opposto senso di ordine. Nitsch ricompone nello spazio tutti i suoi «relitti» con la delicatezza di un innamorato. Studia i rapporti, traccia ovunque linee mettendo, ad esempio, in fila mucchietti di zollette di zucchero, per dire che comunque anche una linea non è mai neutra ma è un potenziale trasmettitore di sensazioni. Ha scritto Rudi Fuchs che l'arte di Nitsch è come «un cuore pulsante». La metafora è perfetta: le pulsazioni sono una uguale all'altra. Ma ogni pulsazione è una spinta in avanti alla vita.

> Freschezza, sangue, griglie... Il cuore della mostra sono gli oggetti usati e le opere nate dalle «azioni» di «130 Aktion» (Napoli, 2010)

GERENZA

Il Manifesto
direttore responsabile:
Norma Rangeri
¶
inserto a cura di
Roberto Andreotti
Francesca Borrelli
Federico De Melis
¶
redazione:
via A. Bargoni, 8
00153 - Roma
Info: tel. 0668719549
0668719545
email:
redazione@ilmanifesto.it
web:
http://www.ilmanifesto.it
concessionaria esclusiva di pubblicità:
Poster Pubblicità s.r.l.
sede legale:
via A. Bargoni, 8
tel. 0668896911
fax 0658179764
e-mail:
poster@poster-pr.it
¶
Inserzioni pubblicitarie:
Pagina
278 x 420
Mezza pagina
278 x 199
Quarto di pagina
137 x 199
Piede di pagina
278 x 83
Quadrotto
90 x 83
posizioni speciali:
Finestra prima pagina
59 x 83
IV copertina
278 x 420
¶
stampa:
RCS Produzioni Spa
via Antonio Ciamarra
351/353, Roma

RCS Produzioni
Milano Spa
via Rosa Luxemburg 2,
Pessano con Bornago(Mi)
¶
diffusione e contabilità, rivendite e abbonamenti:
REDS Rete Europea distribuzione e servizi:
viale Bastioni
Michelangelo 5/a
00192 Roma
tel. 0639745482
Fax. 0639762130

UNA MOSTRA A MILANO, FONDAZIONE CARRIERO, A CURA DI FRANCESCO STOCCHI

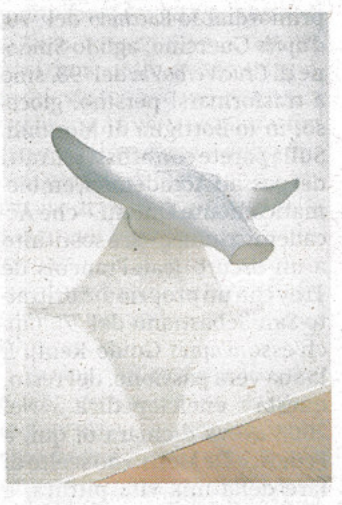
«Pascali sciamano», un vivo dialogo con gli oggetti tribali africani

di DANIELE CAPRA
MILANO

Un accostamento inatteso e a tratti spiazzante quello che propone la mostra *Pascali Sciamano*, curata da Francesco Stocchi e visibile a Milano, presso la Fondazione Carriero, fino al 24 giugno. L'esposizione si concentra sull'ultimo biennio creativo di Pino Pascali – che muore non ancora trentatreenne nell'estate del 1968, in seguito alle conseguenze di un incidente in motocicletta –, la cui produzione viene messa in dialogo con opere di arte africana tribale degli ultimi tre secoli. Ne nasce un confronto originale, basato non tanto sulle dinamiche visive o artistiche in genere, quanto invece sulla percezione del ruolo sociale e antropologico dell'essere artista e creatore, aspetti su cui lo stesso poliedrico Pascali amava dissertare.

La mostra apre con *Pelle conciata*, che ripropone la classica sagoma di una pelle di animale quadrupede in versione dichiaratamente artificiale, insieme ironico riferimento alla natura e simbolica allusione al senso di fine. Alla morte sono invece totalmente dedicate le sculture etiopi della sala successiva, che gelano il sangue per la loro tagliente e affascinante durezza. Il contrasto visivo tra le opere non potrebbe essere maggiore, al limite dell'incomprensibile. Sono i taccuini di disegni e appunti, nonché il video esposto nello spazio successivo, a suggerire però al visitatore una chiave di lettura: Pascali si mostra come agricoltore di fronte al mare, inscenando primitivi (e utopici) tentativi di coltivazione del terreno, nello sciamanico tentativo di fecondare la terra per ricavarne dei frutti. L'artista pugliese si colloca così a contatto tra due mondi, quello terreno e quello celeste, in dialogo con le forze naturali, con gli spiriti che muovono il cielo e determinano i cicli biologici delle vite animali e vegetali.

La mostra propone poi alcune delle sculture più conosciute di Pascali, che rappresentano animali in forma stilizzata, realizzati in tela estroflessa, come serpenti, cigni, pellicani o alberi di bambù. È un inventario di poetica e arcaica semplicità, che, come le maschere rituali maliane della sala successive,



giustifica il tentativo di radunare le energie provenienti dalle forze ancestrali che muovono il mondo. In un continuo rimando è possibile spaziare così dal totemismo ai fenomeni di identificazione animale/individuo, fino alle più varie istanze simboliche affini a una concezione animista dell'universo.

Sotto questa prospettiva acquisiscono una luce diversa il *Cavalletto*, i Cesti, le lunghe *Liane* (provenienti dalla Gnam) e i numerosi *Bachi da Setola*, cui è dedicata l'ultima raffinata sala settecentesca. *Pascali Sciamano* suggerisce così l'importanza della costruzione simbolica nell'opera dell'autore, di cui viene mostrato il debito antropologico nei confronti della cultura africana e del suo arcaico universo magico. D'altro canto, come egli stesso confidò a Carla Lonzi, «quando i Neri foggiano un oggetto, essi creano una civiltà. La creano in quel momento, con l'ardore dell'uomo che scopre i meccanismi, la scienza dell'uomo che scopre tutto».